

Il peso leggero dell'Italia all'Estero

Alla politica estera manca la ricerca di un consenso il più largo possibile sulla difesa degli interessi nazionali

Ogni Paese ha i suoi problemi. Perfino l'America di Obama, secondo Thomas Friedman, è minacciata da fenomeni negativi che paralizzano un sistema quasi perfetto: il selvaggio eccesso di denaro in politica, l'informazione televisiva a getto continuo che annulla la visione strategica del confronto politico, una campagna presidenziale permanente che incoraggia a tutti i livelli la «partigianeria». Le malattie italiane (spesso affiancate dalle molte eccellenze) sono probabilmente più numerose.

Il ministero degli Esteri (Ansa)

Una, curabile, è l'afonia di cui soffre la nostra politica estera, anche da prima della nascita di questo governo. Certo, oggi bisogna tenere conto delle conseguenze negative prodotte da alcune vicende personali del presidente del Consiglio. O da alcune sue discutibili iniziative pubbliche, come ad esempio lo scontro con i commissari europei e i loro portavoce. Ma non si tratta solo di un problema di immagine. Quello che manca oggi alla politica estera italiana — dopo gli anni in cui l'inaffidabile coalizione del governo Prodi era addirittura priva di una maggioranza sui principali temi internazionali — è in primo luogo la disponibilità a ricercare un consenso il più largo possibile sulla difesa degli interessi nazionali e sulle scelte di fondo da perseguire. Questa bipartisanship è in grado di fare la differenza, nella proiezione esterna di un Paese, anche quando non si ha bisogno del sostegno dell'opposizione in Parlamento. Ne è l'esempio più recente la polemica sull'Afghanistan, che ha costretto il presidente della Repubblica ad intervenire proprio dopo che, all'indomani della strage di Kabul, l'opposizione parlamentare era stata certamente più responsabile di alcuni esponenti di uno dei partiti di governo. In secondo luogo all'Italia manca una capacità di iniziativa basata sui contenuti, sulle idee di riforma della governance mondiale ed europea.

Solo le iniziative e i programmi sono in grado, oggi, di costruire quella rete di alleanze che diventa decisiva quando arriva il momento di fare valere le proprie richieste, i propri interessi. È in definitiva un'Italia nostalgica tanto della spregiudicatezza andreottiana quanto di un atlantismo «bulgaro», ormai orfano del bushismo, quella che si trova in difficoltà in un mondo dove gli Stati Uniti sono diventati multilateralisti, dove nuove realtà sconvolgono equilibri annosi, dove contano i programmi chiari (si pensi al problema del riscaldamento globale), e non hanno più senso le astuzie. Quando viene il momento delle scelte, spesso l'Italia è isolata. Lo dimostra, ad esempio, la conclusione negativa della vicenda dell'elezione del presidente del Parlamento europeo, provocata da una sottovalutazione del rapporto che si è andato sempre più consolidando tra la Germania di Angela Merkel e i Paesi dell'Est e che ha portato il polacco Jerzy Buzek (invece dell'italiano Mario Mauro) alla guida dell'assemblea di Strasburgo.

Rientra nello stesso capitolo l'indifferenza con cui è stata accolta la candidatura della bulgara Irina Bokova alla direzione generale dell'Unesco e l'insistenza con cui è stato sostenuto — in virtù di una misteriosa promessa fatta a Mubarak da Berlusconi — il ministro della cultura egiziano Farouk Hosni, grande censore di libri, non solo israeliani. Su un altro versante, è stato certamente positivo, invece, il ruolo svolto dall'Italia per rimuovere il veto turco alla nomina del segretario generale della Nato Anders Fogh Rasmussen, anche se andrebbe accertato il rapporto tra costi e benefici di quella

«attrazione» nei confronti di Putin ed Erdogan. Con l'approvazione del Trattato di Lisbona (che ci auguriamo avvenga adesso il più presto possibile, dopo il via libera giunto dall'Irlanda, perché la pazienza per i capricci del presidente ceco Vaclav Klaus ha un limite) sarà la volta di una battaglia nella quale non siamo destinati a recitare una parte di primo piano: quella per la presidenza dell'Ue e per l'incarico di Alto rappresentante della politica estera e vice presidente della Commissione. Ma già da oggi in poi, anche alla luce di come andrà a finire quella partita, si tratta di costruire una solida strategia delle alleanze a lungo termine. Bisogna evitare di candidarsi un po' a tutto sperando di ottenere almeno qualcosa. Qual è l'obiettivo del nostro Paese? La presidenza dell'Eurogruppo, oggi del premier lussemburghese Jean-Claude Juncker fino al 2010, potrebbe andare al ministro Tremonti, le cui qualità sono generalmente apprezzate. Ma il percorso è oggettivamente complesso. Per la successione, nel 2011, al presidente della Banca Centrale europea Jean-Claude Trichet è stato fatto il nome del governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, presidente del Financial Stability Board. Si tratta di scegliere l'obiettivo e di comportarsi di conseguenza. Paolo Lepri CdS 5